

Michele Mellara
[Su *Il rispetto* di Paolo Albani]

Il racconto di Albani mette in scena un personaggio così ossessionato dall'idea di "rispetto" da trasformarlo in una religione privata, con tanto di comandamenti non scritti: primo fra tutti, non immischiarsi. La sua è una devozione tanto inflessibile quanto comica, perché – come spesso accade nei paradossi morali – ciò che nasce come virtù si rovescia, scena dopo scena, nella caricatura del buon senso.

Il narratore è un apostolo della discrezione, un sacerdote laico della privacy altrui, pronto a evitare qualsiasi domanda che possa anche solo sfiorare l'altrui imbarazzo. Ma il gioco di Albani sta nel portare questa postura alle sue conseguenze più assurde: l'amico con l'accetta conficcata nel cranio, trattato come un dettaglio decorativo da ignorare con cortesia; la vicina nuda alla porta, accolta come se indossasse un tailleur da cerimonia, con tanto di conversazione banale sulle incombenze quotidiane. Sono situazioni limite che illustrano come il rispetto, quando diventa dogma, possa trasformarsi in una forma di cecità volontaria, un alibi brillante per scansare ogni responsabilità emotiva o civile.

L'ironia esplode proprio nella mirabile compostezza del narratore, in quel suo tono da manuale di bon ton del paradosso. Albani orchestra la voce narrante con una serietà talmente convinta da rendere il grottesco più evidente: non c'è mai un cedimento, mai un sorriso esplicito. Il comico nasce dalla frizione costante tra ciò che accade e il modo in cui viene raccontato.

A questo si aggiunge un tratto tipicamente albaniano: l'irruzione del riferimento dotto. La citazione di Sennett, tirata dentro come supporto teorico, non serve solo a strappare una risata: è un gesto che sposta la narrazione in quello spazio laminale che Albani frequenta con disinvoltura, un territorio sospeso tra racconto, saggistica e memoir. In poche righe, la voce del narratore si fa quasi da conferenziere, come se stesse redigendo una nota a piè pagina in un trattato sulla convivenza civile; e proprio questa postura accademica – mai spocchiosa, anzi sorprendentemente naturale – amplifica la comicità. L'iperbole narrativa trova un contrappunto nell'iperbole delle autorità citate: il rispetto diventa così non solo un comportamento, ma un concetto sociologico, filosofico, perfino antropologico, trattato con un rigore metodico che finisce per essere irresistibilmente ridicolo.

La seconda parte del racconto, con la sfilata degli esseri viventi presi in bocca – prima un uomo che porta un cane come un sigaro cubano, poi un mastino che trasporta un omino come un peluche – rappresenta l'apice della comicità strutturale: Albani abbandona il realismo per toccare punte di assurdo quasi beckettiane, eppure lo fa mantenendo intatta la voce monocorde e "piana" del narratore. Il risultato è una specie di apologo civico, un teorema

sull'elasticità del tollerabile: se tutto è accettabile in nome del rispetto, allora niente lo è davvero.

In questa giostra di situazioni paradossali non c'è mai derisione gratuita. Albani non prende in giro i suoi personaggi, bensì le nostre comode virtù civili, soprattutto quando diventano scuse eleganti per non vedere, non giudicare, non intervenire. Il racconto, sostenuto con esplicita leggerezza, spinge a chiedersi dove finisca il rispetto e dove cominci l'omissione, quale sia il confine tra la libertà personale e la semplice rinuncia a partecipare al mondo.

È qui che il tocco accademico di Albani diventa illuminante: la sua scrittura non serve solo a far ridere, ma a indicare una tensione, un doppio registro, un continuo spostamento tra piani discorsivi. Non c'è mai un solo livello di lettura. Il paradosso diventa riflessione, la farsa si fa civiltà, l'aneddoto si avvicina al saggio, e il narratore – parodia di noi stessi – si trasforma in un piccolo trattatista della convivenza. Il testo funziona perché sta precisamente in quel margine sottile, quella fessura in cui la letteratura si libera dei generi e, nel farlo, ci mette di fronte alla nostra buffa, ostinata, umanissima soglia del senso comune.

martedì, 25 novembre 2025